

Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace
Caritas Italiana
Pax Christi Italia

“Dall’obiezione di coscienza alla coscienza dell’obiezione”

*Convegno a 40 anni dal riconoscimento giuridico
dell’obiezione di coscienza al servizio militare in Italia*

Roma, 26 gennaio 2013
Domus Mariae, Via Aurelia 481

Obiezione e servizio: un’esperienza pastorale

Sac. Giuseppe Benvegnù Pasini

Introduzione

Mi è stato richiesto dagli Ecc.mi Vescovi che hanno promosso questo incontro, di evidenziare gli aspetti pastorali di questa esperienza, collegandola anche con l’esperienza oggi in atto dell’attuale servizio civile dei giovani volontari e volontarie.

Inizierò ricordando, per i non addetti ai lavori, che, parlando di ‘pastorale’ intendo riferirmi al cammino della comunità cristiana, nel suo insieme, nella sua missione evangelizzatrice, comprensiva sia dell’attività di ‘conservazione’ e di alimentazione della fede dei credenti praticanti, sia nel suo impegno missionario di annuncio ai ‘noncredenti’ e ai non praticanti.

Ricorderò anzitutto che la Pastorale è chiamata in causa sul nostro tema per una serie di motivi. Anzitutto perché la richiesta di attuare questa esperienza partì dalla prima assemblea nazionale della Chiesa Italiana, celebrata nell’ottobre 1976, sul tema *“Evangelizzazione e Promozione Umana”*. La sesta Commissione chiese all’intera assemblea di far propria la proposta di *“promuovere il servizio civile sostitutivo di quello militare, come scelta esemplare e preferenziale dei cristiani, e inoltre di allargare anche alle donne la proposta di un servizio civile volontario di un anno”*. Sotto sotto c’era lo zampino della Caritas, in quanto la Commissione proponente era guidata dal sottoscritto. Sta di fatto che quando Padre Sorge rilanciò la proposta nell’Assemblea conclusiva, essa fu accolta con un applauso scrosciante e prolungato.

Un secondo motivo è legato al fatto che la Segreteria Generale della Cei - nella persona del Sottosegretario mons. Gaetano Bonicelli - insistette ripetutamente presso mons. Nervo affinché la Caritas Italiana si facesse carico di avviare concretamente questa esperienza. La Cei infatti aveva individuato nella Caritas l’organismo pastorale più adatto a realizzare la proposta, sia perché era già presente in circa 200 diocesi, sia perché aveva rapporti con i servizi ecclesiali di carità presenti sul territorio, nei quali si sarebbe svolto il servizio degli obiettori. Inoltre la Caritas era in quel momento l’unico organismo pastorale impegnato nella promozione sia della carità che della pace. Per statuto infatti aveva come finalità principale quello di *“promuovere la testimonianza della carità della comunità ecclesiale,...in vista dello sviluppo integrale dell’uomo, della giustizia sociale e della pace, con particolare attenzione agli ultimi e con prevalente funzione pedagogica”*.

Infine, nell'esperienza furono coinvolte generazioni di giovani, molti dei quali già impegnati nelle associazioni cattoliche, quali l'Azione Cattolica, l'Agesci, le Acli, la Gioc, gli Universitari Cattolici, le associazioni di volontariato. Che migliaia e migliaia di giovani si siano inseriti in questa esperienza nel contesto del loro processo formativo, costituiva inevitabilmente e doverosamente per tutte le diocesi un elemento di riflessione pastorale.

Ciò premesso, mi soffermerò su tre punti: come si è mossa la Caritas nel suo impegno formativo, sia in relazione ai giovani sia in relazione alla comunità cristiana; quale valutazione di esito si può fare a distanza di questo impegno; che cosa può transitare del patrimonio valoriale della presenza prolungata degli obiettori nel nuovo servizio civile nazionale.

La piattaforma educativa proposta dalla Caritas agli obiettori

Uno dei primi problemi che la Caritas Italiana dovette porsi quando cominciò ad interessarsi degli obiettori di coscienza fu la legittimazione di questo impegno rispetto alle proprie finalità statutarie. Essa fu individuata proprio nell'articolo 1 dello Statuto che affidava alla Caritas l'impegno di promuovere, assieme alla carità e alla giustizia, anche la pace e di sviluppare questo impegno attraverso un'ottica pedagogica.

L'impegno della Caritas non poteva che essere di tipo educativo, cioè quello di seguire i giovani obiettori, valorizzando il servizio come un'opportunità per la loro crescita nell'ambito dei valori della pace, della non violenza, della solidarietà soprattutto nei confronti delle persone in difficoltà.

Ci siamo perciò interrogati su quale fosse nel nostro tempo la cultura diffusa in merito alla pace e alla difesa della Patria. È risultato subito evidente che, nella tradizione storica, il termine "Patria", soprattutto quando si parlava di difesa, faceva riferimento primariamente al territorio e subordinatamente alla popolazione presente nel territorio. Pertanto lo Stato aveva il dovere di difendere il Paese da *possibili attacchi esterni* che insidiassero l'integrità del territorio e l'incolumità delle persone. Esisteva inoltre la convinzione che solo un esercito bene armato costituiva la più efficace dissuasione contro possibili attacchi del nemico. Questo comportava una dotazione adeguata di armi moderne, sofisticate e distruttive. Nel lungo periodo della 'guerra fredda', che contrapponeva il mondo occidentale a quello sovietico, risultò necessario, da entrambe le parti, un accumulo insensato di armi nucleari in grado di distruggere l'intera popolazione del globo. A quel punto, la distinzione tra guerra di difesa e guerra di offesa risultò superata. Per molti decenni l'unico criterio considerato ragionevole fu la teoria dell'antico popolo romano "Si vis pacem, para bellum" (Se vuoi la pace prepara la guerra).

Negli ultimi decenni del '900, su questo contesto già assurdo, si diffuse inoltre negli USA una nuova dottrina, denominata '*difesa degli interessi vitali*', che legittimava la guerra, anche in assenza di attacco avversario. Se una nazione aveva bisogno per il proprio sviluppo di alcuni materiali strategici (ad es. petrolio, uranio ecc.), e questi le venivano negati dallo stato che li possedeva, lo stato richiedente si sentiva autorizzato a rifornirsi con la forza dei beni necessari per il proprio sviluppo economico e così salvaguardare anche il proprio prestigio politico. Peccato che questo diritto fosse riservato solo agli Stati potenti, bene armati e in grado di minacciare. Era il trionfo dell'egoismo e della prepotenza.

Naturalmente l'efficienza dell'esercito esigeva una sottomissione indiscussa dei militari, agli ordini dei superiori. Non c'era spazio per problemi di coscienza e per la libertà di pensiero: chiunque si opponeva agli ordini superiori era considerato disertore e nemico della patria. L'esistenza di questo 'dogmatismo' militare apparve evidente nel processo di

Norimberga, dopo la seconda guerra mondiale, quando i capi nazisti, autori materiali dello sterminio milioni di Ebrei, di zingari e di disabili, opposero, a propria difesa, un solo argomento: “Ci è stato comandato e noi abbiamo obbedito”.

Si spiegano in tal modo le grosse difficoltà incontrate dagli obiettori di coscienza e dalle organizzazioni che li sostenevano. Gli obiettori erano considerati ‘disertori legalizzati’. La legge li penalizzava con un aumento del periodo di servizio di 8 mesi; inoltre, nel caso di infrazioni, essi venivano giudicati dai tribunali militari e dovevano scontare eventuali condanne in carceri militari. Un obiettore della Caritas - Sandro Gozzo – fu condannato a 7 mesi di carcere per aver interrotto, nel novembre 1978, il suo servizio – che svolgeva in una comunità di malati psichici in provincia di Reggio Calabria – al compimento del dodicesimo mese, rifiutandosi così di proseguire il periodo oltre la normale durata prevista per i militari di leva. Sarà proprio grazie a questi obiettori “auto-ridotti” che si avrà, nel 1989, la sentenza della Corte Costituzionale che equiparò la durata dei due servizi.

Gli organismi che seguivano il servizio e la formazione degli obiettori erano considerati dalla struttura militare componenti sociali pericolose e destabilizzanti. La Caritas ebbe scontri quasi continui con il Ministero della Difesa. Trattandosi dell’ente principale (quasi 5.000 obiettori ogni anno) e di una struttura ‘protetta’ dalla Chiesa, il Ministero non poté mai mettere in atto la minaccia di scindere la convenzione, ma s’ingegnò come poteva per creare ostacoli, e organizzare ispezioni nelle sedi diocesane fino a creare, nell’ottobre 1986 (ai tempi di Craxi Presidente del Consiglio e Spadolini Ministro della Difesa), un incidente diplomatico con la Santa Sede, a causa di un’ispezione incauta, realizzata nella sede della Caritas diocesana di Roma, situata in zona ‘extraterritoriale’.

L’impianto formativo

L’impianto formativo proposto dalla Caritas Italiana si sviluppava attorno ad alcuni semplici ma fondamentali elementi, giustificativi della scelta degli obiettori.

La difesa della Patria è un dovere di tutti, giovani e non giovani, maschi e femmine: tale impegno è conseguenza logica dell’appartenenza solidale all’unica comunità nazionale e della responsabilità di tutti rispetto al bene comune. Quando si parla di Patria si deve far riferimento prioritariamente alla popolazione del territorio, prima ancora che al territorio. Le persone infatti sono il contenuto, il territorio è solo il contenitore. In tal senso va rivisto anche il concetto di *difesa della Patria*. Ci si difende da un nemico che insidia la nostra sicurezza. Se ‘Patria’ significa anzitutto cittadini, nemici della Patria sono non solo gli ipotetici aggressori esterni. Esistono anche nemici interni, ossia elementi disgregatori della compagine sociale, pericolosi quanto e più dei nemici esterni, perché meno percepiti e più subdoli. Tali sono ad esempio la povertà, la malattia, l’ignoranza, le disuguaglianze sociali, le discriminazioni, le varie forme di razzismo, il degrado dell’ambiente, la violazione di diritti umani ecc. La sola presenza di questi ostacoli costituisce una forma di violenza contro la popolazione e un ostacolo alla pace del Paese.

La difesa della Patria, di conseguenza, va concepita in termini articolati e aperti a tutti gli ambiti sopra ricordati. In sintonia con questa visione nel 1985 si è espressa anche la Corte Costituzionale, che definì la parità del servizio degli obiettori con quello dei militari di leva, sancendo che la difesa della Patria avviene non solo con l’uso delle armi, ma anche con mezzi nonviolenti e non armati.

Un aspetto specifico sul quale la Caritas ha costantemente insistito nel suo impegno formativo fu, conseguentemente, l’allargamento concettuale dell’obiezione di coscienza. Essa parte dal rifiuto delle armi e dell’obbligo del servizio militare, ma si estende al rifiuto di ogni forma di violenza sulla persona umana e sulla società. C’è un

detto popolare secondo il quale 'le parole sono spesso più pesanti delle pietre'. E la violenza nella vita si estende a 360°. C'è una violenza anche nel silenzio e nel disimpegno di fronte a ingiustizie gravi e palesi. C'è una violenza nell'abbandonare a se stesse le persone in difficoltà. Ci sono connivenze silenziose e il rifiuto di compromettersi, quando lo sporcarsi le mani sarebbe dovere di coscienza e di cittadinanza. Senza questa estensione dell'obiezione al servizio militare ad ogni forma di violenza, organizzata o no, difficilmente la scelta fatta dagli obiettori può diventare scuola di vita.

Nel programma educativo si è sempre insistito che il 'no' doveva essere accompagnato da un 'sì': al no alla guerra doveva corrispondere un sì alla pace. L'attenzione degli obiettori doveva concentrarsi più sul fine che sui mezzi. E il fine, nella visione cristiana della vita e della società, è la costruzione di una società pacifica, solidale, dialogante, rispettosa delle diversità, impegnata a convincere più che a costringere. La Caritas ha sempre considerato importante dare dignità al servizio degli obiettori: doveva essere un servizio serio, preceduto da un tirocinio, realizzato con rapporti personalizzati con le persone in stato di bisogno, monitorato attraverso un percorso di formazione permanente, che curasse sia le motivazioni sia la professionalità, alla luce della morale cristiana.

Una caratteristica della convenzione Caritas fu pertanto la *vita comune* degli obiettori, realizzata in piccoli gruppi, seguiti da un responsabile. Gli obiettori dovevano responsabilizzarsi dell'andamento complessivo della casa, dalla pulizia alla preparazione dei pasti, al disbrigo delle varie pratiche. Soprattutto la convivenza facilitava l'accettazione reciproca delle diverse personalità e il superamento di possibili contrasti caratteriali, attraverso uno stile nonviolento. Infine, la vita comunitaria facilitava lo scambio di esperienze di servizio e interventi sul territorio, per migliorare le condizioni di vita delle fasce più deboli della popolazione.

Il coinvolgimento della comunità ecclesiale

Il coinvolgimento della comunità ecclesiale fa parte dell'identità della Caritas ed è la sua principale finalità. Essa si è pertanto preoccupata fin dall'inizio che l'esperienza degli obiettori non fosse un fenomeno isolato, ma potesse entrare in osmosi con le componenti ecclesiali, così da favorire una crescita comune sui temi della pace, della nonviolenza e del servizio civile nel suo insieme.

Si decise anzitutto di coinvolgere i vari responsabili della pastorale diocesana (catechesi, pastorale sociale e del lavoro, pastorale giovanile, assistenti diocesani dell'Azione Cattolica), i docenti del seminario e, dove fu possibile, gli stessi Vescovi, nella formazione degli obiettori o almeno nell'affrontare con loro singole tematiche proposte nei programmi formativi. Il principio, un po' strumentale di questo metodo, era che i docenti sarebbero stati costretti ad approfondire tematiche che forse non avrebbero mai affrontato. Inoltre fu preoccupazione della Caritas Italiana assicurare alle diocesi un'informazione costante sull'andamento del servizio civile e sui problemi che ne scaturivano, attraverso 'Italia Caritas', 'Italia Caritas Documentazione' e "Informacaritas". Ma furono soprattutto gli stessi obiettori, nel loro contatto con le parrocchie o le associazioni giovanili di appartenenza, a diffondere la sensibilizzazione sul senso dell'obiezione di coscienza e sulle tematiche della pace.

Una valutazione dell'esperienza

Ogni serio progetto pastorale comporta tre fasi fondamentali: la progettazione, la realizzazione e la valutazione. La valutazione, per quanto riguarda questa particolare esperienza, si concentrò su due ambiti: anzitutto i giovani che avevano vissuto in prima persona l'esperienza, la loro maturazione culturale e di vita, poi la comunità cristiana e i cambiamenti in essa avvenuti, grazie alla presenza continuativa degli obiettori, soprattutto per quanto concerne la cultura della pace e della nonviolenza, ma anche in rapporto ai valori della solidarietà e del servizio. Non si è trattato infatti di un evento passeggero e marginale ma di un fenomeno unico nella storia della Chiesa Italiana, che ha coinvolto nell'arco di tre decenni, circa 200 diocesi, una buona parte delle 25.000 mila parrocchie e soprattutto una massa enorme di giovani.

La ricaduta dell'esperienza sulla vita degli obiettori

Non sappiamo con esattezza quanti siano gli obiettori passati attraverso la convenzione Caritas e degli altri enti di matrice ecclesiale. Mons. Vittorio Nozza, che ha guidato la Carita Italiana per oltre 10 anni, in occasione del 25° anniversario della firma della convenzione, nel 2002, li ha valutati in circa 100.000. Il dato numerico non è l'elemento più importante, nel quadro di una valutazione complessiva. L'interrogativo al quale rispondere dovrebbe essere: quanto ha influito questa esperienza sulla personalità di questi giovani, sia sotto il profilo dell'obiezione di coscienza e della cultura nonviolenta, sia sotto quello del costume di solidarietà, dello spirito di servizio e dell'attenzione preferenziale per le fasce più deboli? E ancora: in che misura il loro servizio ha risposto alle attese dei poveri? Una risposta a questi interrogativi è piuttosto problematica. Possiamo dare una risposta implicita, intuendo, da una parte, la ricaduta di un servizio ai poveri prolungato quotidianamente per oltre un anno, e dall'altra parte verificando le scelte fatte al termine del servizio civile.

Sotto il primo aspetto, mi è sembrato significativo quanto scriveva mons. Nozza, in occasione del Convegno organizzato a Roma il 14 dicembre 2002 in occasione del 30mo anniversario dell'approvazione della legge 772/72, parlando dei poveri come 'scuola di vita': *"Non si rifletterà mai abbastanza sul significato profondo che, nella vita di un giovane, può avere il trascorrere venti (o 12 o 10) mesi di servizio accanto ad un malato terminale, ad un disabile, ad un anziano, ad un immigrato, ad un minore a rischio, ad un tossico dipendente, ad un dimesso da un ospedale psichiatrico. È innegabile il tributo che tanti giovani devono proprio ad essi, sì ai poveri, perché certamente il loro volto resterà impresso nella loro vita. A volte è stato proprio grazie agli obiettori che le Caritas Diocesane hanno ingaggiato una battaglia di civiltà a favore della dignità dei poveri del proprio territorio, operando scelte coraggiose, a volte scontrandosi con la politica o l'opinione pubblica dominante e avendo sempre accanto agli operatori, ai volontari, anche gli obiettori di coscienza. È proprio vivendo accanto ai poveri, che gli obiettori hanno avuto la possibilità di coniugare il loro 'no alla violenza' soprattutto a quella strutturale, con l'impegno per una visione più ampia di difesa, una visione integrata, che, mettendo come base del proprio impegno la popolazione, con la preferenza alle persone più indifese e più deboli, potesse allargare le proprie prospettive."*

Per quanto si riferisce alle scelte fatte dagli obiettori dopo il servizio civile, può far testo il risultato di un'indagine condotta dalla Caritas Italiana nel 1990, dopo circa 12 anni dalla firma della convenzione, per scoprire quali scelte avessero fatto gli 'obiettori Caritas' dopo la conclusione del loro servizio. Esaminiamo alcune indicazioni emerse da quella ricerca, che sarebbe interessante ripetere a distanza di tempo.

Sono risultati piuttosto deboli, ma comunque superiori alla media dei giovani cattolici, *gli impegni sul versante della pace*: il 9% dichiarava di lavorare in associazioni o

movimenti pacifisti; l'1,1% operava nella commissione diocesana "Giustizia e pace"; il rimanente non aveva preso parte a nessuna iniziativa. Sul versante dell'*impegno sociale e politico* il 18,4% era impegnato come consigliere comunale, o attivista di partito, o nei consigli di quartiere, o nel sindacato, o nella Usl, o nella comunità montana. Ciò significa che circa un quinto degli 'ex' obiettori aveva maturato l'esigenza di un servizio civile attivo. Un numero più consistente (23%) ha dichiarato di essere impegnato anche con ruoli di responsabilità in movimenti, associazioni e gruppi con finalità *formativa* (Aci, Agesci, Focolari); in organismi ecclesiali di tipo *caritativo-assistenziale*, quali la Caritas (16 %); nella catechesi parrocchiale (10,5%); nell'animazione giovanile dei patronati e oratori (12,6%). Altri obiettori, in numero minore, risultavano sparsi in altri campi di impegno, quali l'ecologia, i diritti umani, l'ambito sportivo.

Il dato che ha maggiormente sorpreso riguarda gli obiettori che avevano fatto una scelta radicale di vita, sacerdozio o vita religiosa: su 6.350 obiettori in congedo interpellati, 85 avevano fatto scelte di questo tipo. Globalmente, pur registrando la debole incisività, nell'ambito della pace e della nonviolenza, sembra di poter dire che la seminazione è risultata fruttuosa sia nell'ambito ecclesiale come anche in quello civile.

La ricaduta dell'esperienza sulla comunità cristiana

Per quanto riguarda l'incidenza avuta dal 'fenomeno' obiezione di coscienza nella cultura e nella prassi pastorale della Chiesa Italiana, si è registrato un *apprezzamento generale per il servizio civile* reso dagli obiettori nell'ambito dell'assistenza.

Un discorso diverso va fatto per quanto riguarda l'obiezione di coscienza alle armi e alla guerra, che pur appartiene al DNA degli obiettori. La Chiesa ha simpatizzato con i giovani che facevano questa scelta, più in quanto *volontari* che in quanto *obiettori* di coscienza. L'obiezione di coscienza non raramente è stata guardata con un senso di sospetto, come qualcosa di pericoloso, di rivoluzionario, di disfattista, di contrario all'ordine costituito, che metteva in discussione l'organizzazione militare. Forse ciò è dipeso anche dalla incapacità delle organizzazioni di ispirazione nonviolenta e degli stessi enti convenzionati di dare concretezza alle intuizioni importanti proprie della "difesa popolare nonviolenta" auspicata, tra l'altro, anche dal Catechismo degli adulti, "*La verità vi farà liberi*" pubblicato dalla CEI nel 1995, dove troviamo scritto: "*Appare urgente promuovere nell'opinione pubblica il ricorso a forme di difesa non violenta*" (n.1038).

La scarsa comprensione dell'obiezione di coscienza si è avvertita anche nella documentazione dei grandi convegni ecclesiali succedutisi a quello già citato del 1976. Ad esempio, nel secondo Convegno, tenutosi a Loreto nell'aprile 1985, appare evidente la preoccupazione che il risalto dato al servizio civile degli obiettori non oscurasse l'apprezzamento per i giovani che continuavano a svolgere il servizio militare. Questo si avverte nell'intervento del S. Padre Giovanni Paolo II, come pure nella nota conclusiva della CEI su "*La Chiesa Italiana dopo Loreto*". Nel convegno ecclesiale di Palermo del novembre 1995, il tema dell'obiezione di coscienza, pur affrontato nelle commissioni, non viene nemmeno nominato nelle relazioni conclusive, mentre nella nota pastorale della Conferenza Episcopale "*Con il dono della carità dentro la storia*" si afferma: "*Si tenga conto di alcune significative proposte, come quella dell'allargamento del servizio civile.*" Ci si è limitati cioè ad auspicare la promozione di un servizio civile volontario, che avrebbe trovato attuazione qualche anno più tardi.

Diverso peso invece hanno avuto gli obiettori Caritas nella prassi ordinaria della Chiesa: la proposta dell'obiezione di coscienza, nel corso degli anni, è stata recepita da molte organizzazioni giovanili, e presentata come espressione di difesa della pace e della nonviolenza per i giovani cristiani. Soprattutto la presenza degli obiettori Caritas è risultata

preziosa in occasione delle grandi emergenze che hanno colpito il nostro Paese: il terremoto del Friuli del 1976, quello dell'Irpinia del 1980, della Sicilia Orientale del 1994, dell'Umbria e Marche del 1997, e in occasione dell'alluvione del Piemonte del 1994. La realizzazione dei 'gemellaggi' tra Chiese 'sorelle' che comportavano una presenza continuativa in loco, accanto alle popolazioni colpite, non sarebbe stata così efficace senza la presenza degli obiettori. E per i giovani stessi si è trattato di un'esperienza indimenticabile.

Va sottolineato infine che la presenza degli obiettori ha costituito per le Caritas diocesane una spinta al proprio rinnovamento, sia sotto l'aspetto anagrafico – in molte Caritas gli obiettori sono diventati l'asse portante dell'organizzazione, anche assumendo incarichi direttivi - sia per l'inserimento delle tematiche della pace e della nonviolenza nelle attività di sensibilizzazione proprie della Caritas.

Dal servizio degli obiettori al servizio civile aperto a tutti

Un interrogativo a questo punto è doveroso porci: quali contenuti di valore, propri dell'obiezione di coscienza, possono passare al nuovo servizio civile?

Personalmente considero positivo che la legge istitutiva del servizio civile n. 64/01 abbia posto tra le prime finalità quelle di "concorrere... alla difesa della Patria con mezzi e attività non militari" e di "favorire la realizzazione dei principi costituzionali di solidarietà sociale". Mi sembrano un'ottima base per continuare il cammino degli obiettori di coscienza.

Il testo legislativo può offrire ottimi spunti per chiarire l'idea di 'Patria' e di 'difesa della Patria' maturate nella cultura nonviolenta e per denunciare i troppi nemici della stabilità e della solidarietà nazionale e internazionale. Si dovrà ricordare, ad esempio, che il valore della solidarietà viene insidiato quando i singoli cittadini o i gruppi si preoccupano esclusivamente dei propri interessi egoistici e compromettono il bene comune. È il caso dell'evasione fiscale: non è solo un peccato di omissione ma è un autentico furto fatto alla comunità, privandola delle risorse necessarie per i servizi ai cittadini; costituisce inoltre un turbamento del mercato, danneggiando la concorrenza con le altre imprese che pagano regolarmente le tasse. La difesa della patria, in questo caso, si attua attraverso una cittadinanza attiva combattendo l'evasione fiscale, lottando e denunciando gli sprechi e i costi eccessivi della politica.

Nemico della 'patria-comunità' è inoltre ogni insidia che compromette il valore costituzionale dell'uguaglianza dei cittadini. Questo si verifica quando, come avviene oggi, continuano a persistere scandalose sperequazioni economiche tra i cittadini, quando una parte dei essi non può accedere nemmeno ai servizi essenziali, quando si moltiplicano i favoritismi nell'amministrazione della giustizia a favore di classi o gruppi privilegiati.

Un pericolo per la comunità esiste quando viene meno la *protezione della vita e della dignità* delle persone, come nel caso di violenze nei confronti di soggetti deboli (anziani, donne, minori); oppure manca il dovuto controllo sulla sicurezza degli ambienti di lavoro (sono un migliaio le cosiddette 'morti bianche' ogni anno); lo stesso bullismo nelle scuole è un'insidia pericolosa da combattere.

Nemica della vita democratica è ogni forma di *discriminazione razziale* nei confronti di immigrati, o di rom, o di persone senza dimora, come pure ogni esclusione dei disabili dal mondo del lavoro.

Offesa alla patria-comunità è anche ogni azione o comportamento che *danneggia l'ambiente naturale*, quale l'inquinamento dell'aria, delle acque, del suolo, degli alimenti. Difesa della patria, per contro, è ogni azione finalizzata a ridurre i gas-serra e a restituire

all'ambiente la sua funzione di dimora degna dell'uomo, a combattere l'inquinamento acustico, a salvare le specie vegetali e animali.

Lesione della comunità umana è, infine, il *danneggiamento del patrimonio artistico*, culturale, archeologico di una nazione e di un popolo. Viceversa, è da considerare difesa della patria il recupero di tale patrimonio contro ogni forma di vandalismo e di degrado, soprattutto quando siamo in presenza di opere considerate 'patrimonio dell'umanità'.

Questi e altri attentati alla patria vanno combattuti non con le armi e con le guerre ma con attività 'civili' non violente, quali l'informazione, il dialogo, lo sviluppo del senso di appartenenza alla comunità, percepita come un unico organismo vitale, l'impegno per il buon funzionamento delle leggi e il loro miglioramento, la rimozione delle cause della povertà, il superamento pacifico degli inevitabili conflitti e di ogni forma di discriminazione. Dentro questo spazio di civiltà si inserisce anche il servizio civile nazionale.

Conclusione

Il testo della legge n. 64 non contempla il termine 'nonviolenza', che pure era presente nella legge n. 230 del 1998 (quella che sostituì la prima legge del 1972, che oggi ricordiamo): parla di difesa della Patria con mezzi non militari. Mi sembra però che pur essendo il *servizio* lo sbocco privilegiato dell'attuale normativa, lo scoprire le forme di violenza latenti combattendole con forme nonviolente e costruire una cultura di pace rientrino perfettamente nello spirito della legge e possano diventare contenuto normale di un itinerario pedagogico, per gli enti che si impegnano a gestire il 'nuovo' servizio civile e per i giovani che, speriamo sempre più numerosi, vi aderiscono.